

A PARTIRE DA ME

NOTE E PROPOSTE PROGRAMMATICHE PER LA MIA CANDIDATURA

*Nelle pagine che seguono non troverete priorità di azione. Mi piacerebbe che, se sarò la prossima Segretaria generale, le costruiamo insieme, a partire dai desideri dei nostri territori, dalla competenza delle nostre reti, dalla forza delle nostre tecnologie di tutela. Piuttosto, mi sono chiesta su quale sfondo vorrei collocarle quelle priorità, e l'ho immaginato come **uno sfondo sul quale i cittadini si muovono protetti, solidali, liberi. In cui si muovono potenti**, come l'omino del nostro logo, perché credono nel potere di modificare in meglio la realtà, esercitano i poteri che hanno a disposizione e, soprattutto, mettono i loro poteri in condivisione. Siamo fortunati a svolgere le nostre Assemblee congressuali in un momento che è anche un momento di grande cambiamento: il viatico è stato doloroso quanto non mai nell'esperienza collettiva di molti di noi, la prospettiva di cambiamento proprio per questo quanto non mai urgente e rilevante.*

L'anno trascorso

Quando ormai più di un anno fa ho manifestato a tutti voi l'intenzione di candidarmi alla carica di Segretaria generale di Cittadinanzattiva, il mondo era lo stesso, eppure completamente un altro.

Mesi di una pandemia senza precedenti nella storia del pianeta ci hanno reso inaspettatamente diversi: hanno reso diverso il nostro modo di vivere il quotidiano, di stare insieme, di studiare, di lavorare, di curarci, di concepire il confine tra le nostre libertà individuali e la sicurezza collettiva. Hanno consentito scarti inimmaginabili rispetto ai nostri comportamenti usuali, dall'indossare una mascherina per proteggere sé e gli altri a interagire fra di noi prevalentemente attraverso uno schermo. Hanno reso accettabili regole senza precedenti come le limitazioni ai nostri spostamenti, legittime benché contestabili decisioni prese in emergenza fuori da una logica di ordinaria articolazione delle procedure; necessarie persino deroghe rispetto ai diritti garantiti dalla Costituzione.

Hanno reso anche ineludibile un dialogo nella migliore delle ipotesi, ma più spesso una contrapposizione, fra i diversi livelli di governance nei quali si articolano le istituzioni del nostro vivere democratico: ciò ha reso palese da un canto **quanto irrisolvibili siano le grandi questioni del nostro tempo, pandemie incluse, senza che si attivino nel mondo risposte comuni e sinergie** soprattutto nell'ambito della scienza e della ricerca, e

in Europa, in particolare, modalità rigorose ma solidali, di supporto e di sostegno a tutti i Paesi in relazione ai loro bisogni, per garantire i singoli cittadini e l'equilibrio complessivo. D'altro canto, **quanto fragile e non rodato fosse il meccanismo che disegna la concorrenza delle competenze fra i diversi livelli di governo del nostro Paese**, in precedenza e tuttora regolato prevalentemente dalle sentenze della Corte costituzionale.

Sono mesi che hanno reso necessario un esercizio di continua interazione fra il globale e il locale, la dimensione individuale e quella pubblica, il piccolo e il grande. Se sono necessarie soluzioni globali per una pandemia si è compreso come alcuni problemi, e quello di un'emergenza pandemica in particolare, non si possano risolvere se non con una **logica comunitaria**. Se sono fondamentali decisioni pronte e centralizzate, esse sono inutili se non viaggiano sulla volontà e sul **protagonismo dei singoli** a cui è demandato, nelle scelte e nei comportamenti individuali, di renderle effettive. Se ciò che abbiamo conosciuto è un enorme affanno collettivo, un disagio diffuso che occorrerà molto tempo per rielaborare, non si erano mai verificati uno squilibrio mentale, una sofferenza psicologica così pervasivi specialmente fra alcuni gruppi di popolazione, primo fra tutti gli adolescenti, e **la somma di così tanti dolori individuali**, con i nostri anziani decimati non tanto dalla loro età come fattore assoluto, ma dall'inadeguatezza di una modalità istituzionalizzata di vivere la vecchiaia e la malattia.

Eppure, i problemi del nostro mondo e del nostro Paese sono da tempo gli stessi e quanto è successo ha semplicemente costretto tutti noi a farci i conti nella maniera più traumatica.

È lo stesso il grande problema dell'**emergenza climatica**, della quale sono accertati analogie e nessi con la pandemia, ma che, pur proseguendo come un virus nel suo drammatico corso, a intermittenza appare e scompare dai radar della politica internazionale.

È lo stesso ma rimosso al nostro sguardo, alla nostra percezione - se non quando proprio giunge a toccarci per esserne vittime nostri connazionali -, alla nostra coscienza individuale e collettiva, il problema della **violenza dei regimi autoritari**, più o meno ostentata.

È lo stesso il problema della **fragilità delle democrazie**, quella che fa parlare di crisi e a taluni studiosi di fine della democrazia, e della quale l'occupazione del Congresso statunitense da parte di un gruppo estremo, ma non per questo estemporaneo, è emblema.

È lo stesso il grande e sfaccettato **problema delle disuguaglianze** che affligge, nel confronto fra di loro e al loro interno, i diversi Paesi della Terra, esemplificato in queste settimane dalla distribuzione del vaccino nelle aree del mondo, con zone in cui ne arrivano numeri che si contano sulle dita di una mano. A proposito di disuguaglianze, nel nostro Paese è lo stesso il tema delle differenze sostanziali che separano i cittadini che abitano le diverse Regioni e i diversi territori nell'accesso ai servizi, e basti pensare alla mappa dei trasporti ferroviari con le oasi dell'alta velocità e il deserto nel resto del territorio; il depauperamento cui è stato sottoposto il nostro Servizio sanitario nazionale; la precarietà delle condizioni di lavoro e il tasso di disoccupazione giovanile; il divario fra i generi; la residualità con cui viene trattato il diritto fondamentale di bambini e ragazzi, che è il diritto a un'istruzione di qualità, nonostante i gap formativi e il tasso di dispersione scolastica decisamente più alti che negli altri Paesi europei.

Ma è anche vero che in quest'anno il quadro si è fatto più articolato, e per alcuni aspetti più sfumato: è emerso chiaramente, per esempio, che se è innegabile una questione di debolezza del Meridione d'Italia è anche vero che **le apparenti vette di eccellenza di alcune Regioni sono state capaci di occultare contestuali sprofondi di inefficacia** e, in alcuni casi, di corruzione; che esistono ambiti territoriali piccoli, che, dunque, potrebbero essere gestiti meglio e più facilmente, ma nei quali le risposte attese dai cittadini sono completamente insufficienti anche rispetto a territori più estesi e più complessi; che l'Italia soffre di un significativo divario digitale e di un livello di alfabetizzazione digitale carente, ma che, pure, in pochi mesi è **stata faticosamente capace di riorganizzare modi e procedure di lavoro, di didattica, di cura, di relazione**, e di provare a mettersi in pista; che esistono temi da sempre al centro dei discorsi, per lo più di pochi esperti, che possono diventare pratica o motivo di interesse per tutti, l'uso appropriato dei big data, lo smart working, la telemedicina.

E inoltre il quadro si è fatto più pressante, o meglio è più netta la sensazione che grandi cambiamenti nel modo di garantire la giustizia sociale, la parità delle condizioni di partenza, l'efficacia dei servizi, la protezione

dei deboli, la cittadinanza digitale sono possibili ora, con la memoria di cui dovremmo aver fatto tesoro, la consapevolezza che dovremmo aver maturata, le risorse che dovremmo avere acquisite, oppure difficilmente avverranno; che **siamo a un punto di svolta** paragonabile a quelli che periodicamente seguono avvenimenti che travolgono modalità e certezze e costringono a fare i conti più che con un presente sospeso con un passato da elaborare e un futuro da immaginare.

Il passato da elaborare

La pandemia, sospendendo il nostro presente, ci costringe a fare i conti con il passato, con le scelte fatte e quelle non fatte, e mette in moto processi di “apprendimento collettivo” che sono lezioni che non dobbiamo e non possiamo dimenticare.

Abbiamo sperimentato, stiamo sperimentando, **la necessità che i servizi per i cittadini siano diffusi e prossimi** e che la sanità pubblica, prima fra tutti, non è uno spreco, forse neanche un investimento, è semplicemente una preconditione per assicurare la salute e il benessere delle persone, e quindi la loro possibilità di vivere e di lavorare: ma non dimentichiamo che per anni si è ripetuto un unico ritornello, che la sanità pubblica fosse insostenibile e il suo modello superato, e perciò non potesse e non dovesse neanche più - altre “soluzioni” erano possibili - essere garantita.

Abbiamo sperimentato, stiamo sperimentando, che **alcune aree del nostro Paese classificate come marginali ed escluse dai luoghi in cui fosse vincente abitare e lavorare**, a causa del modello abitativo e lavorativo imperante, abbiano riacquisito una nuova appetibilità, siano ridiventate opzioni possibili, e anzi offrono condizioni in cui la cura, la sicurezza, la qualità del vivere sono potenzialmente più facili: ma non dimentichiamo che nel corso di decenni sono state deprivate di infrastrutture, servizi per la mobilità, reti digitali, scuole a misura e presidi sanitari, oltre che di un discorso pubblico interessato e di una strategia di riferimento, e anche nel dibattito di questi mesi è più su interventi esogeni che si punta per rivitalizzarle che, come invece dovrebbe essere, sulle risorse endogene.

Abbiamo sperimentato, stiamo sperimentando, che tutto quello che per anni ci siamo detti sulla scuola, sull'investimento nelle strutture, sulla qualità dell'insegnamento, sull'età media dei docenti, sul rapporto ondivago fra la scuola e la comunità, era drammaticamente vero, ma, alla luce della attenzione riaccesi collettivamente, non ineluttabile come sembrava: **si dibatte ora di mensa come servizio pubblico universale, di tempo pieno come occasione rafforzata di apprendimento, di centralità degli asili nido come luogo di costruzione del benessere futuro** dei bambini e della società - le proposte di Cittadinanzattiva da tempo -; ma non dimentichiamo che per anni nelle scuole non sono entrati neanche arredi e sapone, e figurarsi devices, competenze digitali, patti educativi territoriali.

Abbiamo sperimentato, stiamo sperimentando, che **l'Europa è il perimetro nel quale rifocalizzare riforme, investimenti, sviluppo, giustizia sociale**: se non fosse che per anni ha abdicato a questo ruolo per assumerne un altro, quello del rigore miope e privo di prospettiva, senza voler definire, e oggi solo un po', alcuna connotazione e identità politica unitaria, considerando i cittadini europei una variabile indipendente, rigettandoli e provocandone il rigetto; e, d'altra parte, senza che gli Stati nazionali si siano riconosciuti con lealtà e visione in un unico disegno europeista di collaborazione e di sviluppo.

Abbiamo sperimentato, stiamo sperimentando, insomma, che il rancore sociale è collegato alla mancanza di **"speranza sociale"**: di nascere povero e di poter credere nel miglioramento della propria condizione; di nascere in una famiglia in cui nessuno è laureato e di potersi laureare; di nascere donna e poter avere le stesse occasioni di un uomo, e anche lo stesso livello di riconoscimento e di sicurezza; di denunciare il malaffare e sperimentare che le cose cambiano; di poter rappresentare il proprio punto di vista e vederlo valorizzato. Anche recentemente, a proposito di Capitol Hill, ci si è soffermati sul rapporto fra eventi così estremi e disuguaglianze. Ma forse non è superflua una sfumatura, se vogliamo elaborare il nostro passato recente: che la rabbia sociale non nasce soltanto dalle disuguaglianze in sé, dalle cattive condizioni di vita in sé, quanto piuttosto **dall'impotenza, dal senso di irreversibilità delle disuguaglianze, dall'aver respirato l'idea che pensare ognuno prima per sé, piuttosto che pensare "a partire da sé", fosse la soluzione.**

La speranza poi, se nasci in un quartiere dove la pioggia è rossa di ferro, il latte materno contiene diossina, un'ordinanza vieta ai bambini di andare al parco se c'è vento, sta nel fatto che tu non debba provare il nesso

di causalità per essere liberato da quella condizione. Ora che, per la prima volta così nettamente, lo Stato attraverso gli atti della sua Procura ha confermato quel nesso di causalità e ha concluso, a proposito della morte di un bambino di 5 anni, che la sua condizione di salute è stata compromessa fin da quando era nel grembo della madre nel quartiere Tamburi di Taranto, la speranza è che l'impegno strategico e progettuale nell'ambito del **Next Generation EU** sia rivolto prioritariamente a eliminare situazioni come questa quando si parla di un futuro di "transizione ecologica".

Un presente sospeso

Nel nostro processo di apprendimento collettivo quello che non dobbiamo dimenticare insomma è che tutto questo era già in atto: per anni, guardando solo all'esperienza della nostra organizzazione, abbiamo denunciato le derive a cui stavamo andando incontro, le disuguaglianze che lacerano il Paese, la contrazione del perimetro dei diritti, l'illegittimità di alcune norme e politiche dei migranti, la corrosione prodotta dagli sprechi, l'emergenza ambientale, e le riforme striscianti che si affermano subdolamente ma per gradi, "la tempesta perfetta" che si abbatteva sulla sanità pubblica per esempio. Sono le questioni di cui abbiamo parlato nell'ultimo Congresso, "Incluso Io", rimarcando il rischio di esclusione ma anche la volontà di superarlo, di essere inclusi tutti, di dover essere incluso ciascuno. Abbiamo lavorato tanto per ottenere dei risultati a questo riguardo, e vissuto spesso **la frustrazione di doverci accontentare di effetti di cambiamento anche importanti, ma puntuali, circoscritti, e per il resto di vedere predominante il corso inerziale delle cose.**

Oggi viviamo un presente sospeso, nel quale intuiamo cambiamenti anche significativi, ma sul fondo di una scena dominata ancora dal primo piano della pandemia. Sono emerse **risorse collettive in grado di fare la differenza, per esempio il comportamento responsabile e solidale, ordinario ormai, di gran parte dei cittadini italiani, e non ultimi i giovani,** anche se, colpevolmente, il "circo mediatico" privilegia le anomalie; **la grande capacità di mobilitazione e di innovazione che ha caratterizzato l'impegno delle organizzazioni civiche,** nel rispondere all'emergenza, nell'immaginare forme di governo inedite delle questioni, mettere a

frutto l'interazione dei soggetti coinvolti, sperimentare soluzioni praticabili ed efficaci nella contingenza ma destinate, auspicabilmente, a diventare normali e stabili: lo abbiamo raccontato in particolare nel Rapporto annuale delle associazioni dei malati cronici, *Isolati ma non soli*, attraverso la testimonianza diretta dell'impegno di decine di associazioni nostre compagne di lavoro. Di contro, c'è un fenomeno che in questi mesi, anche in questi giorni, sembra riprodursi uguale: **la crisi della politica partitica non dà segnali di inversione; anzi, continua a infliggersi giorno dopo giorno colpi mortali**, come è stato nel caso della vittoria referendaria del sì che ci costringe non solo a fare i conti con un Parlamento indebolito nei numeri e irrisolto nel funzionamento, ma anche con la mancanza di una legge elettorale appropriata al nuovo assetto parlamentare; come è successo con una crisi di governo capricciosa e autoreferenziale, epilogo delle fibrillazioni di maggioranze che stanno strette alle stesse forze che le compongono e di forze di opposizione prive di argomenti, ora che l'Europa ha svelato un altro volto, l'attenzione è su una epidemia vera e non su una inventata come è stata per anni quella dei "clandestini", le Regioni considerate traino dell'Italia ed emblema della vita che "non si ferma" costrette a una battuta d'arresto proprio dal loro stesso modello di vita e di funzionamento.

La nostra organizzazione non ha mai assunto posizioni antipartitiche, abbiamo sempre interloquito con i partiti sul merito delle politiche e osservato con interesse la nascita di nuove forze e l'evoluzione di altre; ma in questo presente sospeso, e soprattutto per il nostro impegno futuro, occorre ricordare a noi stessi e a tutti che, secondo l'articolo 49 della Costituzione, essi sono uno dei modi in cui si organizza la partecipazione dei cittadini, non quelle instabili roccaforti che sono diventati. Tanto più che, nella loro crisi di fiducia e di affidabilità, i partiti hanno spesso trascinato con sé le istituzioni stesse, privandole di credibilità: e il paradosso di tutto questo è il fatto che sia quelli fra loro che fanno leva sul disagio sociale dei cittadini per ottenerne l'audience sia quelli che con superiorità morale ne danno un'immagine colpevole e colpevolizzante (i corridori indisciplinati, gli untori, i giovani viveur, le mamme lamentose) soffrono della stessa miopia: **non si sono accorti che qualcosa è cambiato, che la nostra repubblica è matura, che i cittadini sono adulti, e nella pandemia lo hanno saputo dimostrare. Che il legame di fiducia va ricomposto, e non sarà facile, attraverso scelte concrete e sostanziali e atteggiamenti rispettosi ed empatici**; attraverso informazioni lucide e

circostanziate, condizione per l'empowerment delle persone, attraverso una comunicazione leale; la trasparenza dei dati, le piattaforme disponibili collettivamente per il monitoraggio delle decisioni e la valutazione dei progetti pubblici, la facilitazione dell'accesso civico vissuto non come il guanto della sfida ma come un'assunzione di responsabilità dei cittadini ai sensi di una legge della Repubblica; il favore riconosciuto alle attività della cittadinanza attiva singola e organizzata. Alcuni episodi capitatici di recente dimostrano quanto ci sia ancora da fare: davanti alla proposta di Cittadinanzattiva, sulla quale si è lavorato per mesi, di utilizzare per l'assistenza domiciliare - notoriamente una delle aree di sanità pubblica più in sofferenza - i proventi provenienti da un aumento della tassazione sui prodotti a base di tabacco riscaldato, abbiamo assistito non soltanto allo scippo di quelle risorse, ma **alla teorizzazione dell'idea che come organizzazione di cittadini possiamo al più ambire a vigilare e segnalare situazioni anomale**, ma non certo a definire come utilizzare le risorse rese disponibili dalla nostra segnalazione. E questo pur essendo innegabile, nel caso specifico, la portata generale della nostra proposta. Così come, a proposito di trasparenza e dati aperti, non abbiamo mancato di rilevare come uno dei primi atti di governo all'inizio della pandemia sia stata l'interruzione del Foia (Freedom of information act) e la sospensione del diritto all'accesso civico, mentre a proposito del Recovery Plan l'ultima bozza abbia cassato la piattaforma di open data indispensabile presupposto per una futura azione di monitoraggio civico, denominata Follow the Money, che abbiamo già annunciato nell'ultimo Festival della Partecipazione.

Insomma, sembrerebbe che tanto più complessa è la realtà tanto più i "pochi" di cui parla Nadia Urbinati in un recentissimo libro tendano ad arroccarsi per evitare di cedere spazi ai "molti" che potrebbero richiederne, quasi temendo che una falla pur piccola nella diga apra a una reazione diffusa che non si configuri più, come ai pochi piace considerarla, in rabbia, rassegnazione, disimpegno - tutti sentimenti che in quanto abnormi possono essere di volta in volta cavalcati o rimossi -, ma assuma la forma della consapevolezza e del conflitto lucido che i "pochi" temono e tentano di addomesticare. Su questo occorre lavorare: anche con il Festival della Partecipazione, con la sperimentazione della nostra Matrice per la qualità delle pratiche di democrazia partecipativa, con la proposta di riforma costituzionale dell'articolo 49 messa a punto da Peppino Cotturri per fare sintesi e rilanciare tutte le forme di partecipazione previste dalla Carta, oltre che con l'insieme delle

nostre attività di policies. Per la nostra storia, i nostri valori, la nostra missione, **noi abbiamo la responsabilità di rimanere tra i “molti”, di dar loro strumenti di informazione e di autotutela, di riecheggiarne la voce e le istanze, di diventare ambiente in cui trovino condizioni favorevoli per organizzarsi e impegnarsi a loro volta; e, forti della chiara identità che ci viene dallo stare tra i “molti”, dal rappresentarne il punto di vista, interagire con i “pochi”,** nelle forme della collaborazione ogniqualvolta è possibile o del conflitto ogniqualvolta è inevitabile. Non temo di usare la parola **conflitto** in modo così chiaro, perché tutti noi siamo consapevoli che la nostra accezione di conflitto è relativa a una contrapposizione informata e sul merito, mai fine a se stessa, mai urlata, mai propagandistica, ma che della dimensione anche conflittuale, cioè “politica” delle nostre attività, dobbiamo sempre essere consapevoli e convinti.

Ultimamente, a proposito del faticoso iter cui abbiamo dovuto sottoporci per conformità con il Codice del terzo settore, modificando i nostri statuti sia al livello nazionale che al livello regionale, non abbiamo mancato di rimarcare che alle forme della rimozione del conflitto appartiene anche il tema del **restringimento dello spazio civico, della sua autonomia**, che è fenomeno che ha una dimensione globale (basti leggere il rapporto del network internazionale Civicus, *Civil society reports show evidence of shrinking civic space in Europe*), benché connotazioni differenti nei diversi contesti. Da noi ha assunto da qualche anno una forma sempre più marcata di **“amministrativizzazione”**, la cui traduzione normativa per eccellenza è stata appunto la cosiddetta riforma del terzo settore: le organizzazioni di impegno civico omologate da una normativa con apparenti intenti semplificatori, quasi a cogliere quel riferimento al “favorire” insito nell’articolo 118 ultimo comma della Costituzione, ma che tende invece ad appiattare verso l’erogazione dei servizi la multiformità di soggetti molti dei quali attivi sui fronti dell’advocacy o dell’intervento diretto. Anche qui, la funzione meno generatrice di conflitto (erogare servizi in sostituzione delle istituzioni e in convenzione con esse) viene preferita a quelle a più alto potenziale di conflitto mentre, riguardo ai beni comuni, l’autonoma iniziativa dei cittadini viene diffusamente interpretata non in una prospettiva di “governance sussidiaria” ma di “amministrazione condivisa”, pacificando forzatamente l’interazione tra istituzioni e cittadini e appiattendo questi ultimi sull’inedito ruolo di chi deve amministrare piuttosto che di chi ambisce a co-governare. Che è appunto il ruolo a cui vogliamo ambire noi.

Di disegno e di sfide

Di futuro si parla sempre, e tutti ne parlano. A volte infastidisce anche sentirne parlare da chi lo invoca, ma agisce totalmente immerso nel presente, spesso nel suo presente. A volte si parla di futuro con accenti retorici, facendo riferimento ai nostri figli, e immaginando di dover costruire qualcosa per loro piuttosto che **riconoscendo il loro essere cittadini del qui e ora**. Si pensi al discorso pubblico sulla scuola in questi mesi di pandemia: mi si dirà che è già un passo avanti il fatto che ci sia stato un discorso pubblico sulla scuola, e come non essere d'accordo. Ma è stato un discorso monopolizzato dagli adulti, quelli reazionari o quelli innovatori, e focalizzato sulla scuola e sulla didattica, più che sui bisogni, i desideri, le aspettative dei nostri concittadini da 0 a 18 anni. **Nessuno si è mai rivolto direttamente a loro, motivando le scelte via via messe in campo, anche se la ricaduta di quelle scelte era sulla vita reale di milioni di persone in carne e ossa. Nessuno ha dato loro pubblica restituzione al fatto di aver interpretato regole e limiti in modo spesso più coscienzioso degli adulti.** L'impatto di questa assenza di attenzione alla persona è misurabile nei gesti di autolesionismo dei ragazzi, denunciati negli scorsi giorni dall'Ospedale Bambin Gesù di Roma. Vorrei dire un po' con l'accetta, dunque, che il tema del futuro non è il tema dei giovani, cittadini - evidentemente sottostimati - dell'oggi: tocca dargli riconoscimento ma soprattutto spazio, già ora, anche se non votano, anche se la democrazia rappresentativa non si regge su di loro. "Potere giovanile" si intitolava il saggio che ha inaugurato la storia dell'allora Movimento federativo democratico: **all'inizio della nostra storia vi è la legittimazione dei giovani come soggetto di potere.**

Il tema del futuro è però, più in generale, la sua liberazione dall'ipoteca del passato e del presente, ripristinare per quanto ancora possiamo le condizioni abilitanti per una vita piena e in salute, usare le risorse disponibili per "risarcire" un pianeta, un Paese, a cui scelta dopo scelta, anno dopo anno, sottraiamo pezzi, rimuovere gli ostacoli, soprattutto in termini di disuguaglianze, che stiamo frapponendo fin da subito all'esercizio di poteri e responsabilità da parte dei cittadini che lo vivranno. Per le cose prima dette, questa tensione a liberare il futuro da ogni ipoteca non connota al momento, in maniera spontanea potremmo dire, l'operato delle forze politiche nei luoghi della rappresentanza istituzionale e, di conseguenza, molte delle decisioni che vengono assunte. Al di là delle intenzioni, più o meno buone, la metrica delle scelte effettuate rivela in ogni

caso un attaccamento tenace all'oggi, e una rara attenzione all'impatto futuro di esse. Non è un caso che sulla pressione nei confronti delle istituzioni la cittadinanza attiva, noi di Cittadinanzattiva senza dubbio, lavoriamo già molto: in queste settimane lo stiamo facendo a proposito delle proposte progettuali del Recovery Plan, ad esempio, per ancorarle a risultati concreti e misurabili. E ci dobbiamo continuare a lavorare, anche perché abbiamo sperimentato che, facendolo con pazienza, si incide talvolta in maniera rilevante su approcci e decisioni, e perché, strappati dalle logiche di parte, vi sono tanti individui volenterosi e competenti con i quali ci si ritrova a ottenere risultati insperati, come da ultimo la possibilità di fare uscire per sempre i bambini dalle carceri. Quello che manca è una loro tensione al futuro come soggetto collettivo, ma, se ne saranno capaci, non può che essere loro l'onere di ritrovarla. Su questo la cittadinanza attiva ha vita più facile: **la tensione verso il futuro le è insita come differenza specifica e ciascun cittadino attivo, anche singolo, ne è caratterizzato.**

Lavorare per liberare il futuro dalle ipoteche significa, anzi, muoversi proprio entro il perimetro della cittadinanza attiva, perché significa disegnare, fin da ora, per sé e per tutti, **una società nella quale siano esigibili i diritti** riconosciuti dalle leggi e gli altri legittimati dalla coscienza collettiva, quelli ancora non normati ma che appartengono alla sfera di protezione delle minoranze, dei rari, dei fragili. Vuol dire **garantire e rafforzare l'accesso ai beni comuni**, non solo per l'oggi ma per il domani, curarli, salvaguardarli, non farne uso inappropriato, non sottovalutare il portato di eguaglianza che essi consentono proprio a condizione che restino di libero e facile accesso per tutti, non permettere a nessuno di rimetterli in discussione, di derubricarne il valore pubblico. Vuol dire, infine, mettersi a fianco di ogni soggetto in condizione di debolezza per accompagnarlo in un itinerario progressivo di liberazione.

L'aspetto affascinante di questo processo di liberazione è proprio nel fatto che possa avvenire, ancora una volta, a partire da sé, dai propri comportamenti, dalla propria partecipazione alla vita della comunità; ma che poi, per assumere maggiore forza e incisività, occorra organizzarsi con gli altri, fare fronte comune, concentrarsi su attività che incidono sul corso delle cose e trascurare quelle superflue.

Un contagio di speranza

Quaranta e più anni fa questo disegno, che in fondo, e fortunatamente, per quanto ci riguarda è sempre lo stesso, ha fatto di Cittadinanzattiva un pioniere, e negli anni successivi ce ne siamo resi protagonisti e interpreti sia con le nostre attività - prima fra tutte la costituzione del Tribunale per i diritti del malato - sia con l'innovazione democratica che siamo stati capaci di introdurre: abbiamo tutti nel cuore la campagna **Imputati per eccesso di cittadinanza**, cui seguì il riconoscimento costituzionale della cittadinanza attiva attraverso l'articolo 118.

Ora, che fisiologicamente non abbiamo più la freschezza di quel momento, ma abbiamo la forza, pur con i nostri limiti, di una storia e di un nome, ora che continuiamo faticosamente ma senza pause a fare chiarezza - specie internamente - con chi fraintende il significato profondamente politico e generativo della nostra missione, proprio ora che le leggi vanno in una direzione che ci è contraria e tentano di forzare le attività che ci sono proprie verso l'amministrativizzazione, **tocca avere più coraggio, superare l'asticella, rompere gli argini**. Questo vale a partire dalla nostra visione, che è scritta nello Statuto, lo apre.

Dovunque un essere umano si trovi in situazioni di soggezione, sofferenza e alienazione e queste situazioni siano imputabili a responsabilità individuali, sociali, organizzative, istituzionali o culturali, Cittadinanzattiva interviene in sua difesa.

La visione in cui occorre che ciascuno di noi si riconosca, che si riconosca a partire da sé, è forte, senza mezze misure, senza distinguo. **È una visione capace di assumersi il rischio dello scandalo, di non sintonizzarsi necessariamente con il rumore di fondo, di non autocensurarsi rispetto alle partite in gioco.**

Intende che **ogni** essere umano, **dovunque** si trovi e **qualunque** motivo determini il suo stato di sofferenza, possa diventare **soggetto di quell'itinerario di liberazione** prima ricordato.

È una visione che dà per scontato che le persone in carne e ossa vadano innanzitutto salvate, curate, rispettate; solo dopo si mette mano, seriamente, a politiche che permettano il miglior governo possibile dei fenomeni. È una visione che dà per scontato che ci siano e siano rafforzate misure nazionali di sostegno al reddito per il contrasto alla povertà e per l'inclusione. Che la giustizia ha senso solo se ha una natura

riparativa. Che “nessuno di noi è normale, visto da vicino” e la malattia mentale non può essere ancora, anche ora, motivo di stigma. **È una visione che dà per scontato che non ci possano essere cittadini che, nati nel nostro Paese o giunti qui in età scolare e avendo studiato qui, e lavorando qui, pagando le tasse qui, parlando con l’inflessione della zona del nostro Paese in cui sono cresciuti, siano cittadini senza cittadinanza; e che non si capisca che su questo si senta solo ideologia, e nessuna parola di verità.**

Se è dunque questo il disegno che promuoviamo, la domanda successiva è **con chi percorriamo questo itinerario di reciproca liberazione** e questa domanda, che pur con i nostri limiti come Cittadinanzattiva ci ha sempre interrogato profondamente, ci sollecita ancora di più in una fase di apprendimento, quale abbiamo definito questa che la realtà ci impone.

Se è il disegno di una società più giusta e coesa quello che Cittadinanzattiva vuole contribuire a realizzare, Cittadinanzattiva non basta a se stessa. Se le istituzioni della democrazia rappresentativa non sono, per loro limiti e nostra scelta, il soggetto a cui affidiamo questo disegno, tocca che guardiamo anche altrove, che ci guardiamo intorno. Con chi, infatti, se non con i cittadini di cui rappresentiamo il punto di vista, possiamo realizzare quel disegno? Che altro obiettivo potremmo perseguire in questa fase della storia della nostra democrazia e del nostro Paese se non promuovere **l’attivismo civico**, o favorirlo per quel tanto che già c’è, spesso micro, spesso localizzato, ma vivo, legato alla realtà, e mettere a disposizione dell’attivismo civico la nostra organizzazione diffusa, il rigore delle sue idee, le competenze maturate, la nostra capacità di incidere sulle politiche confrontandoci con le istituzioni e con altri soggetti organizzati?

Non è più tempo di tenerle dentro maglie strette, di restare a casa, neanche di aprire la nostra casa a pochi ospiti. Per quanto riguarda l’attivismo civico, è proprio ora di uscire e di contagiare, di sostituire con il virus della speranza il virus della disperazione. Occorre infittire il dialogo con gli altri cittadini, non solo tra di noi, non solo tra addetti ai lavori; svolgiamo la funzione di colmare i gap informativi, rendiamo comprensibili e praticati “nuovi standard di comportamento” in funzione della sicurezza, della coesione, della solidarietà reciproche; mettiamo in condivisione le nostre tecnologie di azione civica, visto che le abbiamo già sperimentate con successo; sosteniamo le comunità nell’individuare i loro desideri ed elaborare i propri bisogni, impegniamoci a valorizzarne le risorse; mettiamoci a fianco delle persone quando intraprendono i

loro percorsi di liberazione. Con la forza del tempo e di una struttura organizzata, abbiamo affinato punti di vista, strumenti, relazioni per contribuire all'interesse generale, e il nostro compito è ora di promuovere **un'economia circolare dell'azione civica**, per utilizzare una espressione con la quale lavoriamo, per fare in modo che l'azione civica sia immessa in un ciclo virtuoso, usata e riusata, recuperata, che non vada sprecata. Offriamo ai cittadini "comuni", innanzitutto, la nostra proposta di impegno e, se lo desiderano, di organizzazione; ma anche a scienziati, giornalisti, operatori della pubblica amministrazione, imprenditori, rappresentanti istituzionali, che siano disposti a considerarsi, prima ancora che nella funzione esercitata, nella dimensione specifica di cittadini attivi, di co-costruttori dell'interesse generale. Chi di loro deve faccia i suoi percorsi di autoriforma collettiva, nei partiti, nelle associazioni di categoria, nelle imprese, nei media: su questi percorsi di autoriforma saremo di stimolo, di pungolo costante, di critica costruttiva, anche di strappo. Ma lavoriamo a eliminare le distanze: se non accogliamo e accompagniamo ora il contagio della cittadinanza attiva, ora che ci sono come forse non mai necessità e presupposti affinché si diffonda, avremo fatto un bel pezzo di strada ma non tutta la strada che potremmo. Se vogliamo essere sempre più soggetto di "governo" per il nostro Paese, quello che ci aspetta nei prossimi anni come cittadini organizzati, ai fini della costruzione di una società migliore, più solidale, più giusta, più equa, è non solo esercitare noi il potere e i poteri della cittadinanza attiva, ma provare a essere **protagonisti della pre-distribuzione e della re-distribuzione del potere dei cittadini**, usando parole che attingono al lessico della lotta alle disuguaglianze.

Per lavorare su questo, non dobbiamo aver l'ansia di occupare tutti gli spazi disponibili, di presidiare tutti i temi necessari, con la logica un po' seriale delle nostre mozioni congressuali del passato. Matura tanta frustrazione se non ci si libera dall'horror vacui rispetto alle cose che non vanno. **Non può essere nostro compito risolvere tutti i problemi, ma tocca a noi dare testimonianza, risolvendo alcuni, tutti quelli che riusciamo, che risolverli ci è possibile, che c'è un potere autonomo della cittadinanza, che ci sono poteri che i cittadini hanno a disposizione**; fare pratica di cittadinanza rispetto alle politiche di cui ci occupiamo evidentemente, ma anche diffondere un modo e un metodo per essere efficaci nella propria azione civica affinché anche altri possano provarci, e risolvere altri problemi. **Piuttosto, con la nostra forza, creare spazi che altri cittadini possano occupare, facilitare processi in cui altri cittadini possano essere coinvolti.**

Riconoscersi soggetti di potere, praticare i poteri

Per esercitare la responsabilità e il potere della cittadinanza attiva dobbiamo impegnarci, insomma, per praticare ma soprattutto per diffondere i poteri dei cittadini attivi.

Il primo potere che abbiamo a disposizione è quello di incidere sui simboli, come tante volte abbiamo fatto, da quando all'indomani dell'articolo 118 siamo andati ad abbattere 118 barriere architettoniche che rendevano difficoltosa la mobilità di tutti i cittadini, e specialmente di alcuni, per testimoniare che i cittadini, pro o contro le istituzioni, sapevano assumersi la responsabilità di azioni di interesse generale, senza bisogno per farlo di scendere a "patti" con le istituzioni.

Ha un valore simbolico, oltre che un'utilità reale, l'operazione fatta da molte realtà di Cittadinanzattiva durante tutto il periodo della pandemia, di distribuire a tappeto dispositivi di protezione individuale, nelle piazze, nei piccoli comuni, agli angoli delle strade. Il valore simbolico di questa operazione è meno forte ora, a distanza di qualche mese, ma distribuirle quando c'era una resistenza ancora diffusa all'uso della mascherina contava tanto. Resta simbolico anche ora il fatto di distribuirle a chi non se la può permettere neppure adesso che il suo prezzo è irrisorio, perché vive ai margini, per esempio, e senza una fissa dimora, richiamando la necessità della sicurezza anche delle persone che sono parte invisibile della nostra comunità e per le quali Cittadinanzattiva sta chiedendo, nella revisione del piano vaccinale, che siano tra le fasce prioritarie nel ricevere il vaccino.

Il potere dei simboli nell'azione civica è fondamentale, perché è capace di modificare anche rapidamente le coscienze, di cambiare in modo radicale i comportamenti, di coinvolgere, anche solo occasionalmente, i cittadini riuscendo a stabilire connessioni che sono anche emotive. Utilizzare dunque il potere dei simboli, per creare empatia e riconoscibilità intorno alle nostre azioni civiche, è una delle strade che dobbiamo perseguire per rafforzare il contatto diretto con i cittadini e promuoverne l'attivismo: per esempio, nei prossimi anni, possiamo lavorare per rafforzare nel nostro Paese **un apparato simbolico relativo all'Europa che ne disincentivi la percezione collettiva di interlocutore sovraordinato e ostile al destino dei singoli, e**

lavori sul nostro essere, ognuno di noi, soggetto di potere rispetto all'Europa, sulla pratica della cittadinanza europea insomma, che è forma di cittadinanza nuova e inedita.

Se ci muoviamo per promuovere l'attivismo civico, tanto risulta efficace esercitare **il potere di intervento diretto**: è quello che più si tocca con mano, quello sulla base del quale più concretamente è misurabile l'effettività delle nostre iniziative.

Da qualche tempo, a partire dalla campagna Disponibile, stiamo realizzando piccole sperimentazioni di appropriazione e rilancio da parte dei cittadini delle risorse delle proprie comunità, specie quelle marginali, specie quelle delle aree interne, specie da parte dei più giovani cittadini di quelle comunità: è questo il senso di un progetto come quello realizzato a Calascio e di tanti altri simili che, in via di attivazione, solo la situazione contingente ha rallentato.

Tanti cittadini riusciamo ad avvicinare e a coinvolgere se siamo in grado di dimostrare loro che possono cambiare le cose a partire da sé, che il cambiamento è nelle loro possibilità dirette non nel fatto che qualcuno, fuori, sia disposto a considerare le loro istanze. L'intervento diretto per il cambiamento non è un compito scontato per un'organizzazione come la nostra che non fornisce servizi - **a parte il suo servizio di assistenza e tutela sempre più necessario e alla cui evoluzione e modernizzazione dobbiamo lavorare**-, ma con esso dobbiamo imparare a fare costantemente i conti se vogliamo che sia compresa in modo adeguato la nostra capacità di incidere sulle cose: infatti, **anche i soggetti più acuti e benevoli nei nostri confronti rischiano di considerare quello della cittadinanza attiva un esercizio di prepolitica in fondo**, perché la possibilità e la capacità di cambiare veramente le cose sono attribuite ad altri soggetti, sono appannaggio dei decisori, mentre le nostre prerogative sono al più di essere controllori (i watchdog) e pungolo per i governanti. Ma la nostra esperienza concreta, pure rispetto a cose definite, ci dimostra che così non è, e forse **basterebbe fare sintesi di tutte le cose definite sulle quali siamo in grado di incidere per arrivare a leggere cambiamenti di sistema**. Quando abbiamo cominciato a organizzare le prove di evacuazione nelle scuole, esse semplicemente non si facevano; ma aver dedicato a questo, ogni anno, in migliaia di scuole, la Giornata nazionale della sicurezza, ha cambiato le cose: lo abbiamo fatto noi di Cittadinanzattiva direttamente, senza una legge (tanto che la legge, alla fine, l'abbiamo proposta noi), senza un atto amministrativo, senza le

istituzioni, con un'azione diretta e diffusa. Non tutte le prove di evacuazione che ora si fanno nelle scuole (la quasi totalità delle scuole ormai) le abbiamo in seguito organizzate direttamente; ma, attraverso il nostro intervento, siamo stati in grado di incidere sulle prassi, abbiamo reso patrimonio comune nuovi standard di comportamento individuali e collettivi, una policy per la sicurezza. Serve per il futuro che diventiamo un'organizzazione che lavora sistematicamente a definire standard di comportamento in grado di modificare direttamente la realtà, nei quali identificarsi collettivamente, per praticarli e promuoverli.

Già tante volte ci è capitato di farlo con le nostre attività, spesso con la nostra presenza anche fisica nei luoghi pubblici, introducendo comportamenti via via più adeguati o rendendo inaccettabili comportamenti prima tollerati. Questo tempo ci richiede di fare un lavoro sistematico in questo senso per tre motivi: il primo, perché attraverso i comportamenti individuali si accresce il livello di tutela dei diritti di tutti. Pensiamo ai vaccini, per esempio, come strumento di salute individuale, ma anche di tutela della salute collettiva.

In secondo luogo, perché esistono "spazi pubblici" solo parzialmente esplorati, quelli digitali, la rete, i social, dove è possibile praticare una nuova cittadinanza, o all'opposto diffondere disinformazione e odio sociale: e su questi è necessario incidere prevalentemente attraverso l'acquisizione collettiva di standard di comportamento consapevoli e responsabili, non certo, fatte salve le fattispecie di rilevanza penale, per obbligo di norma.

In terzo luogo, perché elevare gli standard di comportamento di quelli che, qualche paragrafo fa, abbiamo definito "i molti" potrebbe esercitare una pressione indiretta sugli standard di comportamento dei "pochi": su quanto sia o no accettabile il comportamento di chi governa, di chi amministra, la qualità dell'informazione dei media mainstream, le scelte delle imprese private.

A quest'ultimo aspetto si collega l'esercizio di un altro potere che i cittadini attivi hanno, che è **un potere di legittimazione di tutti coloro che svolgono attività di interesse generale**, di riconoscere cioè quando viene esercitata concretamente una funzione volta al benessere collettivo anche da parte di soggetti che di norma esercitano interessi privati o non godono di un livello adeguato di riconoscimento pubblico. Per esempio Cittadinanzattiva, in modo antesignano rispetto a quello che questa pandemia ha rimarcato come necessario,

ha sempre lavorato in partnership con le aziende anche private e ha scommesso sulla scienza e sulla ricerca: lo ha fatto nella convinzione che le prime potessero e dovessero, nello svolgere le attività connesse al loro business, contribuire alla costruzione dell'interesse generale, perseguendo un ruolo per cui abbiamo coniato già negli anni '90 l'espressione "cittadinanza d'impresa"; e che con la seconda, con la ricerca, con l'innovazione, andasse ricostruito un nuovo rapporto di fiducia, sapendo come invece tale rapporto nella realtà fosse ignorato o logorato. Su questo non possono esserci tentennamenti, anche se il tema è molto delicato; semmai andare avanti, promuovere una ripresa più sistematica, anche al livello del dibattito pubblico, del **ruolo che possono svolgere altri soggetti, oltre quello istituzionale, oltre quello civico, nel disegno di una società più equa e più giusta**, anche attraverso reti internazionali come il Global Compact Network del quale facciamo parte; e un dialogo costante, critico se necessario, con questi soggetti affinché si assumano **responsabilità per le ricadute "pubbliche" delle loro attività**. In parole semplici Cittadinanzattiva crede e scommette nella scienza, e la scienza deve essere per i cittadini; Cittadinanzattiva crede nel contributo che anche l'impresa privata può dare all'interesse generale, ma occorre che le aziende si riconoscano anche esse nel disegno di una società più sostenibile, equa e solidale.

Il potere di legittimazione è strettamente intrecciato al **potere che i cittadini hanno di essere istituzione**, cioè soggetto di governo: la capacità di mettere insieme tutti gli interlocutori coinvolti da una questione, di farli dialogare alla ricerca di soluzioni, di spingere affinché quelle soluzioni siano decise e messe in atto. Come organizzazione siamo stati sempre molto forti su questo punto, per esempio nel cammino comune che da anni facciamo con le associazioni dei malati cronici. È il potere che esercitiamo quando costituiamo delle reti, chiediamo a soggetti di fare fronte comune su certe politiche, istituimo delle "good lobbies" per modificare il tessuto istituzionale nel quale ci muoviamo; è un altro elemento imperdibile del modo nel quale funzioniamo e non dobbiamo indebolirlo.

Infine, ma ultimo solo per sequenza, i cittadini diventano davvero forti se esercitano **il potere dell'informazione**: di esigere informazione, attraverso dati aperti, progressivi, rielaborabili; di contribuire a condividere informazione, per incidere sui comportamenti e accrescere la consapevolezza collettiva; e **soprattutto di produrre informazione, con il nostro punto di osservazione, la competenza che ci deriva**

dall'ascolto della realtà, l'analisi della complessità che il racconto delle esperienze ci consente. Dobbiamo riconoscere e valorizzare questa attenzione costante alla produzione di informazione civica, che è nostra prerogativa da sempre anche nel contesto delle organizzazioni civiche, quale tecnologia di azione civica, considerato che sempre abbiamo scelto di far precedere proposte di tutela e di ridisegno di politiche pubbliche da dati di realtà ricostruiti dal nostro punto di osservazione. Da qualche mese stiamo lavorando a ridefinire il funzionamento del nostro **Osservatorio sul federalismo sanitario**, che, come report, da otto anni è un unicum nel fotografare le disuguaglianze sanitarie fra le Regioni del nostro Paese; ma che, ci siamo detti, **è opportuno che si trasformi in un Osservatorio per la tutela, non solo una ricerca ma uno strumento per interloquire con gli interlocutori, chiedere conto delle scelte, avanzare proposte:** perché una cosa è poter affermare genericamente che vi sono disuguaglianze, una cosa è testimoniare con numeri e dati oggettivi l'impatto di esse, le differenze misurabili, lo scarto fra cittadini di serie A e cittadini di serie B. E chiedere, a partire da quei dati, che vi sia una diversa redistribuzione delle risorse (si vedano i dati appena pubblicati dalla Corte dei Conti sull'edilizia sanitaria), logiche diverse di finanziamento, non un'autonomia differenziata - come è stata al centro del dibattito pre-Covid - ma un federalismo solidale per garantire i diritti di tutti.

Che non si rafforzi la sanità dove ci sia ricchezza ma si rafforzi la sanità per produrre ricchezza; che non si migliori l'istruzione dove ci sono buone condizioni di reddito, ma si migliori l'istruzione per avere buone condizioni di reddito; che non si migliorino i servizi di trasporto laddove serve muoversi, ma si migliorino i servizi di trasporto come requisito per potersi muovere. **Che si rovesci l'ottica, insomma, e sia chiaro a tutti che le politiche di sostegno al reddito, all'istruzione, ai servizi sono condizione, e non conseguenza, di progresso.** Nelle affermazioni della neo-Assessora alla Salute della Regione Lombardia di qualche giorno fa sulla necessità di distribuire i vaccini in considerazione del Pil, al di là del fastidio provocato dallo scarto fra la gravità delle parole e la naturalezza con la quale vengono pronunciate e ribadite, quello che colpisce è il nesso di consequenzialità fra le cose: laddove sono presenti condizioni di vita migliori, si investe per renderle migliori; e non viceversa, che si sceglie di investire per ottenere migliori condizioni di vita ovunque. Non è solo producendo informazioni, come è ovvio, che si risolvono problemi come questo: ma produrre dati forti, comunicabili, oggettivi e in quanto tali in grado di far luce anche rispetto a luoghi comuni, contribuisce a

costruire le nostre politiche e ad avanzare le nostre proposte a partire da una posizione inattaccabile. È lavoro per noi.

La questione del potere, o meglio forse dei poteri, va condivisa internamente e comunicata all'esterno senza timidezze. Vogliamo essere potenti, perché vogliamo aver parte nel disegno e nella realizzazione di una "democrazia progressiva": e questo implica **la responsabilità di condividere una visione comune**. Vogliamo essere potenti perché per noi vale da sempre il tema che è il modo migliore di essere cittadini è farlo, intervenire direttamente nel cambiamento della realtà, agire il cambiamento; e questo implica **la responsabilità di essere un soggetto di impegno civico**. Vogliamo essere potenti perché vogliamo unire alla consapevolezza che le cose possono cambiare la volontà programmatica e la forza di cambiarle effettivamente; e questo implica **la responsabilità di essere un soggetto di organizzazione civica**.

Guardarsi dentro

Se su questo siamo d'accordo, senza indugiare troppo ma andando in profondità, guardiamoci dentro, sapendo che, se c'è tanta voglia di tutti di essere più partecipi, tanto attivismo civico diffuso, e vogliamo provare a mobilitare quella voglia, a offrire a quell'attivismo una proposta di impegno, addirittura di organizzazione, non ci resta che guarire dai sintomi che allontanano l'attivismo civico dalle associazioni strutturate, che sono sintomi di cui anche noi soffriamo: gli appesantimenti propri delle dinamiche associative, gli egoismi da concezione proprietaria dell'organizzazione, la contrapposizione fra persone piuttosto che il confronto fra proposte, le eccessive aspettative riposte negli altri piuttosto che in noi stessi, il fatto di non considerare il nostro attivismo un bene comune, per proteggere il quale conta tanto anche la cura delle relazioni. **Avere insomma uno stile nel modo in cui stiamo in Cittadinanzattiva che sia coerente con i principi del nostro Codice di condotta, il rispetto che si deve alla reputazione della nostra organizzazione, alla continuità e allo sviluppo della sua azione e, non ultimo, con un'attenzione particolare alla gentilezza tra le persone**. Ricordarsi che, gli archetipi di Cittadinanzattiva sono Davide e Golia, non Sansone e tutti i Filistei. Siamo un'idea generosa di cittadinanza attiva, l'entusiasmo di far conoscere ad altri

il senso di potere che dà la pratica dell'attivismo civico, la consapevolezza di sapere che pochi già cambiano tanto, ma, se fossimo tanti, cambieremmo tutto.

Questa responsabilità è di tutti noi perché tocca tutti i livelli: molto può fare il livello nazionale e le nostre reti, situate all'incrocio fra competenza sulle politiche e mobilitazione delle persone; molto le segreterie regionali, con un ruolo ormai imprescindibile considerata la centralità delle Regioni nella scelte programmatiche riguardanti le politiche pubbliche; molto il nostro territorio, grazie a coordinatori e a coordinamenti di assemblee territoriali e a punti di attivismo civico diffusi, forti, presenti, orientati al protagonismo nella e della comunità in cui operano, non sfuggenti, non deboli, non settoriali, visto che non è settoriale la vita delle persone in carne e ossa e noi non siamo un'organizzazione monotematica.

Parlo di **un'idea di federalismo nel nostro Movimento che è "sovranità diffusa", consapevolezza dell'interdipendenza dei livelli territoriali, del fatto che non si possa reclamare un cambiamento di tutto il Movimento se non si è disposti a svolgerne una parte, reciprocità e scambio.**

Il nuovo assetto statutario a cui abbiamo messo mano si trasformerà in un valore aggiunto, piuttosto che in un obbligo di legge, se sarà l'occasione per sperimentare un percorso nuovo, per il quale occorre tanta visione comune, tanta energia diffusa, tanta lealtà reciproca.

Per questo, con tutta la visione, l'energia e la lealtà di cui sono capace, mi candido a lavorare.

*La mia proposta strategica per i prossimi quattro anni è di lavorare insieme, ciascuno a partire da sé, per valorizzare **il potere autonomo dei cittadini attivi** e per accrescere la loro capacità di **esercitare poteri per l'interesse generale.***

Qui di seguito metto in fila dieci punti programmatici ai quali, considerata questa strategia di riferimento, mi piacerebbe ricondurre l'interpretazione e la pratica del mio eventuale mandato di Segretaria generale.

PROPOSTE PROGRAMMATICHE

1. *Potere giovanile: i giovani, cittadini del qui e ora*
2. *Le condizioni abilitanti per una vita in salute: il reddito, l'istruzione, l'ambiente, la sanità pubblica*
3. *Servizi diffusi a misura di territorio*
4. *Strategie partecipate per aree da riabitare*
5. *Nuovi standard di comportamento individuali*
6. *Politiche forti per l'empowerment dei soggetti deboli*
7. *Cittadinanza, identità e coesione europee*
8. *Il federalismo dei diritti*
9. *Comunità protagoniste e solidali*
10. *Persone che hanno cura delle persone*

In vista dell'Assemblea congressuale nazionale, tornerò su questi punti programmatici per presentarli in dettaglio. Invece, come ho detto all'inizio, non farò in vista dell'Assemblea congressuale né una selezione di temi di cui dovremmo occuparci nel futuro né di policy sulle quali dovremmo mobilitarci: non sono cambiati quelli nostri propri, altri se ne aggiungeranno perché una delle nostre più belle capacità è sempre stata quella di essere in sintonia col tempo che vivevamo, di rispondere alle sfide del contesto esterno.

Se condividerete questa proposta strategica e gli assi programmatici rispetto ai quali declinarla, temi, attività e obiettivi da raggiungere per darle testa e gambe li sceglieremo insieme.

Anna Lisa